

Il tempo e il rito

2. Il rito nell'esperienza religiosa universale e nella Bibbia

Le forme più antiche del vivere umano sono anche le ultime ad essere pensate. Per usare una metafora facile, sono come la terra sotto i piedi: è ferma sotto i piedi e nessuno si chiede come fa a star ferma; ma se trema, tutto diventa un interrogativo. Quel che un tempo era ritenuto “naturale” appare oggi ormai soltanto “culturale”, e dunque convenzionale, congetturale e dubbio. La terra trema sotto i piedi.

Il “postumanesimo”

La natura dell'uomo diventa dubbia; che l'uomo abbia una natura appare dubbio. Nella stagione postmoderna l'uomo appare un *work in process*, una realtà che si fa, e si fa nel quadro del suo rapporto con l'ambiente.

È apparso recentemente sulla scena del dibattito pubblico un indirizzo di pensiero molto esplicito, che si intitola al post-umano (o al transumano): esso nega che l'umano possa valere come canone predefinito; il cosiddetto “uomo” si costruisce nel tempo, per tentativi ed errori, nel quadro della dialettica con l'ambiente; i tentativi premiati sono quelli che dischiudono un'evoluzione ulteriore. L'“uomo” è da inventare, non un ideale da riconoscere e realizzare. La visione teorica proposta è assurda; ma descrive un trend effettivo dello sviluppo civile tardo moderno.

Il caso del *gender*: la polarità sessuale maschio/femmina non è più un dato di natura; la differenza sessuale è da inventare. La considerazione dei comportamenti sessuali è passata dal *dispositivo di alleanza* al *dispositivo di sessualità* (Michel Foucault): all'antica centralità della coppia si sostituisce la centralità dell'integrazione psicologica del soggetto. Eppure, *Dio credè l'uomo a sua immagine; maschio e femmina li credè* (Gen 1, 27). Alla polarità maschio/femmina mai è dedicato un capitolo dalla filosofia e dalla teologia; ma la cultura e il costume istruivano.

Il caso del rito

La crisi del costume e la crescente artificialità della vita aiutano a istruire la questione del rito: ingrediente assolutamente qualificante del costume, esso è coinvolto, addirittura travolto, dalla sua crisi. Il costume e quindi la cultura paiono ormai valere non più come documenti della legge eterna, ma soltanto quali repertori simbolici per inventare l'umano. Esattamente il rito ha assolto invece per millenni a questo compito, ancorare le forme dell'alleanza umana a ciò che è accaduto *in illo tempore*.

Gli studi recenti sulle religioni hanno messo in molti modi in evidenza il rilievo fondamentale del tempo mitico per l'organizzazione del tempo storico in tutte le tradizioni religiose. Di esso dicono i *miti*; essi valgono

come paradigma per comprendere il presente, e giudicare di esso. Il nesso è realizzato mediante il rito.

Biblisti e teologi in genere hanno spesso opposto la prospettiva propria della fede cristiana (tempo lineare) a quella delle religioni pagane (tempo ciclico). Eppure l'espressione della liturgia, *in illo tempore*, mostra come la memoria dei gesti e delle parole di Gesù assolve a una funzione simile a quella del mito: offre la cornice entro la quale occorre iscrivere la nostra vicenda esistenziale per comprenderne il senso.

Necessità e ambiguità del rito

All'origine della vita comune e sempre necessario ad essa, il rito è anche cespite importante di mistificazione. Vale per il rito il principio che vale tipicamente per la lingua: nata per rendere possibile la comunicazione essa rende possibile la menzogna. Il rito, nato grazie all'intesa e per sigillare l'intesa, serve poi anche a dissimulare il dissenso e la distanza. Pensiamo a titolo di esempio al rito più semplice, il saluto.

L'ambiguità del rito dipende dalla necessaria distanza tra segno e significato. Il segno nasce per promettere, e affermare così il carattere *per sempre* di un'amicizia, ma serve poi anche a fingere la fedeltà. Vediamo realizzata in maniera chiara questa dinamica nel rapporto uomo/donna: l'amore anzi tutto accade (*eros*), ma subito è gravido di una promessa, che poi gli *sposi* esprimono. Il segno, “oggettivato” a livello sociale, offre le risorse per recitare la prossimità anche quando questa in realtà manchi. Al profilo recitato del rito si riferisce la concezione di esso condannata dai profeti, poi condannata dalla sensibilità comune, specie nei tempi moderni.

E tuttavia, anche quando osservato solo esteriormente, il rito richiama a quella verità dei comportamenti, che il soggetto vorrebbe rimuovere. Accade così che il rito generi irritazione; irritazione genera la vicinanza di altri, portata alla luce dal rito (vedi Caino e Abele, Gen 4, 2-5). Il giudizio interiore è di solito riferito alla coscienza; essa parla inizialmente attraverso l'irritazione; il Signore segnala a Caino il pericolo iscritto nell'irritazione; lo invita ad alzare il volto. Caino non alza il volto, non esorcizza l'irritazione; travolto da essa uccide.

Tacitata la voce interiore i riti esteriori dispongono le condizioni per la vulnerabilità del fratello. Caino può proporre ad Abele di andare in campagna proprio perché è fratello; i riti rendono possibile la violenza.

La parola e il rito, ingredienti radicali della religione

La parola e il rito insieme, e strettamente connessi, costituiscono le forme elementari mediante le quali è ri-

conosciuta la prossimità reciproca disposta fin dall'origine dal Creatore. La parola confessa la verità trascendente della sorprendente vicinanza reciproca:

«Questa volta essa sì, è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché da uomo è tolta». (Gen 2, 23)

La parola confessa l'origine, come fa il rito. Non è possibile vivere insieme senza riconoscersi come preceduti da un Padre comune. Questo è il fondamento della vita comune è religioso, la sua forma è quella morale.

Nella tradizione biblica è attestato con estrema chiarezza il nesso tra legge morale, legge dunque dell'alleanza fraterna, e fede; o meglio, tra legge morale e timor di Dio. Tanto stretto è quel rapporto, da comportare addirittura una sostanziale identità. Non si capisce il dovere morale se non a condizione di riconoscerlo in esso il riflesso del comandamento di Dio; non è possibile credere realmente in Dio e non solo a parole se non mediante l'obbedienza ai suoi comandamenti.

Il nesso originario e stretto tra fede e obbedienza pratica, alleanza con Dio e alleanza tra gli umani, è il tratto distintivo della religione di Israele, che si distingue in tal senso dalle religioni agrarie vicine, politeiste e magiche. Ma nella pratica anche la religione di Israele tradisce il nesso delle due alleanze.

L'uso distorto della parola

L'uso distorto della parola è illustrato, in forma paradigmatica, dalla falsa testimonianza, proibita nel decalogo: *Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo* (Es 20, 16). La parola, espressione privilegiata dell'alleanza, può far tanto bene e tanto male: *Ne uccide più la lingua che la spada* (Sir 28, 18).

La menzogna assume valore di paradigma per rapporto a ogni altro tradimento dell'alleanza, come illustrano i profeti, e Osea per primo:

Mentre mi proponevo di guarire Israele, si scopriva l'iniquità di Efraim e la malvagità di Samaria, essi avevano *praticato la menzogna*: il ladro entra nelle case e fuori saccheggia il brigante. Essi non riconoscono nel loro cuore che io mi ricordo della loro iniquità. Hanno nascosto in se stessi le loro azioni, ma sono scoperti davanti a me. (7, 1s)

Non dispongono le loro opere per far ritorno al loro Dio, poiché uno spirito di prostituzione è fra loro e non conoscono il Signore. (Os 5,4)

Li volevo salvare, ma essi hanno proferito *menzogne* contro di me. Non gridano a me con il loro cuore quando gridano sui loro giacigli. Si fanno incisioni per il grano e il mosto e intanto si ribellano contro di me. (Os 7,13^b-4)

Proprio perché la menzogna è la regola, la lingua perde la sua capacità di dire il vero.

Figlio dell'uomo, va', recati dagli Israeliti e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara, ma agli Israeliti: non a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua

barbara, dei quali tu non comprendi le parole: se a loro ti avessi inviato, ti avrebbero ascoltato; ma gli Israeliti non vogliono ascoltare te, perché non vogliono ascoltare me: tutti sono di dura cervice e di cuore ostinato. (3, 4-7)

Soprattutto i vicini non comprendono, soprattutto i fratelli si odiano; soprattutto coi vicini mentiamo. Illustra bene questa dinamica *Isaia* 28, 9-13).

L'uso distorto del rito

Alla luce della perversione della parola dev'essere intesa anche quella del rito. I profeti ne parlano per riferimento al tempio, ai sacrifici e agli olocausti. Il nesso appare assai chiaro nella denuncia di Isaia, che Gesù stesso conferma per riferimento a scribi e farisei:

Poiché questo popolo
si avvicina a me solo a parole
e mi onora con le labbra,
mentre il suo cuore è lontano da me
e il culto che mi rendono
è un imparaticcio di usi umani, (Is 29, 13; Mt 15, 7-9)

La tensione tra profeti e sacerdoti è una costante della predicazione profetica (Am 5, 21-25; Os 6, 4-6; Is 1, 10-17; ecc); ma non giustifica la contrapposizione tra sacrificio e culto spirituale. I profeti sono contro i cultori, non contro il culto. Le forme che il culto di fatto assume è per lo più una menzogna; ma da quelle forme la vera fede non può prescindere.

Il rito in Israele e i riti della religione universale

Il rapporto dialettico che lega rito e atto del singolo aiuta a capire il legame tra rito religioso in genere e rito in Israele. Le feste di Israele hanno origine dalle feste delle culture precedenti. La ripresa di quelle forme le "storicizza", le intende alla luce della storia sacra.

È spesso prospettata un'opposizione pregiudiziale tra religioni naturali e religione storica di Israele; essa appare arbitraria; la fede di Israele riprende il significato religioso dei riti precedenti; ha radicale necessità di essi per intendere il significato religioso della propria storia; e come la fede nel Dio dell'Esodo dia forma alla vita.

La rilettura conferisce alle tradizioni religiose il profilo di prefigurazioni. Davvero "conferisce"? oppure soltanto riconosce? Fin dall'origine i riti prefigurano l'avvento del Dio sfuggente, e tuttavia innegabile. Se non prefigurano, sfigurano e diventano superstizione; solo aggiungono Dio alla vita, non l'accolgono da Lui.

Crisi del rito e destino della liturgia cristiana

La riforma liturgica del Vaticano II ha privilegiato il criterio del ritorno alle origini (*ressourcement*), mentre ha ignorato l'estraneità al rito della cultura moderna. Il ritorno alle fonti non basta per restituire alla celebrazione la consistenza di *culmen et fons* (*Sacrosantum Concilium*, n. 10). Per restituire alla liturgia tale consistenza è importante comprendere e correggere la deriva secolare della cultura contemporanea.

Il criterio dell'aggiornamento è stato decisamente meno operante nella riforma della liturgia; quando è stato tenuto presente, è stato inteso come adattamento assai più che come compito di discernimento tra verità e menzogna del giorno. La stagione del '68 ha esasperato i processi di secolarizzazione civile tipici della stagione moderna. Ha disposto le condizioni per la nascita delle feste *kitsch*, che la pastorale cattolica spesso ha ingenuamente adottato, per "aggiornarsi".